

## Internazionale

# Memorie plurali e compatibili

di Santina Mobiglia

Guido Crainz

**OMBRE D'EUROPA  
NAZIONALISMI, MEMORIE,  
USI POLITICI DELLA STORIA**

pp. 188, € 19,  
Donzelli, Roma 2022

Che l'uso pubblico della storia possa essere brandito come arma impropria, attraverso una narrazione distorta e manipolatoria al servizio della politica, l'abbiamo visto nella guerra in Ucraina: con il discorso di Putin alla vigilia dell'invasione e ancor prima nel suo lungo saggio (*Sull'unità storica di russi e ucraini*) del luglio 2021, nel segno di una identità russa a vocazione imperiale che pretende di cancellare l'esistenza e l'idea stessa di nazione ucraina. Lezione estrema, *manu militari*, del *Poutine historien en chef* ben documentato dal recente pamphlet di Nicolas Werth (Gallimard, 2022) nel ruolo di comando con cui fin dalla sua ascesa al potere ha progressivamente imposto dall'alto una visione storica che non esita a mettere in continuità le glorie dell'epoca zarista e l'orgoglio della Grande guerra patriottica vittoriosa contro la Germania nazista (giustamente rivendicata ma senza mai nominare il patto Hitler-Stalin contro la Polonia e il sostegno venuto dagli Alleati, dissonanti con l'immagine di "una Russia pacifica ma costretta sempre a difendersi da un Occidente ostile"). Queste le linee dettate dal Cremlino per una storia di regime della "grande madre Russia", l'unica ammesa nei manuali scolastici, ormai drasticamente ridotti a tre, mentre si sono moltiplicati gli organismi istituzionali di controllo, con sanzioni penali, sulle opinioni considerate "irrispettose" delle verità ufficiali. Di qui una limitazione alla libertà della ricerca, anche accademica con la chiusura di gran parte degli ar-

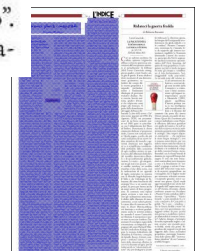
chivi, e l'esemplare messa fuori legge di Memorial, rete di studiosi e attivisti impegnati nella raccolta pionieristica di testimonianze e documenti sulle repressioni staliniane.

Ma se la drammatica irruzione sotto i nostri occhi della Russia di Putin – quasi una "rivelazione inaspettata", per quanto annunciata da parole e fatti – è il movente più immediato del libro di Crainz, il tema di fondo che affronta riguarda l'urgenza di misurarci con l'orizzonte più vasto dei nuovi nazionalismi che interrogano il futuro dell'Europa. E se la storia come arma da guerra era già stata messa in campo nella dissoluzione della Jugoslavia con il richiamo al mito fondativo addirittura medievale della Serbia, un'adeguata attenzione va rivolta oggi alle "politiche della storia" che hanno preso corpo nei sovra-

nismi dell'Est. Perché proprio qui appare il punto di tensione più acuta nel processo già irto di ostacoli della costruzione europea, dove "l'ombra del Muro", caduto in una notte, sembra perpetuarsi in "una sorta di Cortina di ferro senza il comunismo", tra i risentimenti e le memorie divise del passato novecentesco. In brevi capitoli densi di notizie si mettono a fuoco caso per caso le narrazioni di un'identità rivendicata del "noi" rispetto a "loro", da far valere anche nella cultura di governo dell'Europa, documentate nei loro snodi salienti scanditi da discorsi, monumenti, musei, date celebrative ufficiali, con particolare risalto alle retoriche dei regimi dell'Ungheria di Orbán o della Polonia attuale, ma guardando anche a paesi baltici, Slovacchia, Romania e Macedonia del nord.

Retrospectivamente, colpisce il fatto che il "gruppo di Visegrád", oggi spina nel fian-

co dell'UE, fosse stato promosso nel 1991 da figure come Václav Havell e Lech Wałęsa non "contro" ma "per" l'ingresso in Europa dei suoi membri sulla base di un eccellente programma di democrazia liberale. Come spiegare la loro involuzione? Come si è passati nei paesi ex-comunisti dall'euforia della libertà ritrovata del 1989 al disincanto e rancore attuale? Bisognerebbe riprendere il lavoro magistrale di Tony Judt (*Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, 2007), il primo a ricomporre in una visione unitaria la storia del dopoguerra sui due versanti dell'Europa, per ripercorrerne gli esiti divergenti. L'intera Europa del 1945 era un continente sconfitto in macerie, ma le sue due metà hanno preso presto strade separate: se per la parte occidentale la Liberazione è segnata dall'avvento della democrazia e dallo slancio in avanti dei "trenta anni gloriosi", per la parte orientale ha significato subire l'annessione in blocco alla sfera di dominio sovietico. Sicché, mentre il percorso verso l'integrazione europea è coinciso all'Ovest con la sua età dell'oro, le aspirazioni a farne parte dei paesi dell'Est, già in difficile transizione al post-comunismo, si realizzano solo con l'allargamento del 2004, nei tempi ben diversi del dopo Maastricht e conseguenti vincoli finanziari restrittivi, ancor più acuti dai contraccolpi della crisi globale del 2008. Nel dipanare i fili fra passato e presente, Crainz cita il discorso "straordinariamente profetico" di Gremek, storico polacco di fama e leader di Solidarność, che nel 1990 metteva in guardia da tre pericoli nelle società postcomuniste: il "populismo" demagogico, la tentazione di "governi dalla mano forte", il "nazionalismo". I primi due per il debole radica-



mento delle tradizioni democratiche, il terzo perché il richiamo al sentimento nazionale era da sempre la forma più naturale di opposizione nei regimi sottomessi alla dominazione sovietica ammantata di internazionalismo. Messi insieme, li troviamo perfettamente rispecchiati nei sovranismi illiberali di oggi, riluttanti a riconoscersi nei principi e valori delle istituzioni sovranazionali nate in Europa proprio come reazione alle tragedie dei nazionalismi.

I sentimenti nazionali tramandano però memorie divise non solo dalle eredità postbelliche ma anche dalle lacerazioni della seconda guerra mondiale nei vissuti di vittime e persecutori, collaborazionismi e resistenze, deportazioni ed esodi forzati. Di qui sensibilità diverse e pulsioni di rivalse faticosamente rielaborate nel tempo sul difficile cammino di riconciliazione che ha ispirato le politiche del rimorso e del perdono: emblematica l'immagine di Willy Brandt inginocchiato nel ghetto di Varsavia (1970) come il significativo discorso in Germania (1995) del ministro degli Esteri polacco Bartowski sulle sofferenze inflitte con le espulsioni di popolazioni tedesche incolpevoli. Ma il caso cruciale di "asimmetria delle memorie" riguarda il fare i conti con "Shoah e Gulag", cui è dedicato un capitolo. Mentre la Shoah ha ormai assunto una piena centralità nel paradigma civile dell'UE, è un tema su cui non mancano di affiorare periodicamente polemiche e rimostre nei paesi ex-comunisti in una sorta di competizione fra le sofferenze delle vittime degli opposti totalitarismi. Giocano in questo senso forme di rimozione e tendenze autoassolutorie rispetto alle corresponsabilità nello sterminio degli ebrei (peraltro lungamente prevalse anche in Italia o in Francia), ma nel contrastarle – qui sta il punto – non va ignorata l'esigenza di un confronto con le ragioni delle "memorie di parte" sui crimini del comunismo per includerle nella coscienza europea. Non immaginando una improponibile "politica della storia" ufficiale ma promuovendo, questa la via indicata da Crainz, "una rete culturale e civile transnazionale" di

dialogo e confronto critico capace di coinvolgere in primo luogo ricercatori e insegnanti (ne sono esempi virtuosi convegni, commissioni bilaterali, manuali di storia: *in primis* quello tedesco-polacco) ai quali soprattutto è rivolto il libro. Perché la sfida in vista di una cittadinanza e appartenenza comune è non già una impossibile "memoria condivisa" ma il saper far convivere memorie plurali compatibili, imparando, come diceva Paul Ricoeur, a "ricordare con l'aiuto delle memorie altrui". Compresa quella dei tanti nuovi cittadini europei provenienti dal nostro passato coloniale, con le ombre dei suoi crimini e ferite.

[santina.mobiglia@gmail.com](mailto:santina.mobiglia@gmail.com)

S. Mobiglia è autrice e traduttrice